

## **ANNA MARIA CRASTI esule istriana**

Carissimi amici di Vanzaghello, in queste giornate in cui tutti noi dovremmo fare l'elogio alla normalità perduta, preziosa, vi propongo la lettura di alcuni libri che a me sono particolarmente piaciuti e sarei contenta leggeste anche voi.

Io sono istriana, anzi un'esule istriana, nata ad Orsera diventata italiana dopo il 4 novembre 1918, da sempre di lingua e cultura italiane, e, purtroppo italiana per un brevissimo periodo.

Per questo motivo non posso che proporvi dei testi che parlano di vicende, luoghi, colori, profumi, cibi che amo: sono la mia Istria.

Il primo è "ESILIO" di Enzo Bettiza.

Per gli amanti di un lessico ricercato, ricco.

E' un romanzo storico e, insieme, autobiografico.

E' stato scritto nell'ormai lontano 1996, ma è di un'attualità sorprendente, perchè la Storia delle terre cui appartengo, è diventata, dopo il 2004, con l'istituzione del Giorno del Ricordo, più che mai attuale, poiché fino a quell'anno tenuta sotto una fitta coltre: l'oblio.

Mai, come quest'anno, è stato un fiorire di iniziative: mostre, memoria nelle scuole, conferenze.

Il 7 febbraio ho avuto l'onore di ricordare quel giorno, 10 febbraio, alla Biblioteca di Vanzaghello con una conferenza molto partecipata e vivace.

Purtroppo, di questa Storia, se ne parla molto poco e con dei distinguo fatti da chi non conosce le intricate vicende del Confine Orientale.

Non le conosce, non le approfondisce, non fa ricerche storiche serie, partendo, in genere, da un periodo storico "di comodo".

Partendo dal fascismo, che, come dappertutto, anche in Istria Fiume e Zara sicuramente ha causato gravi danni.

Ma, se si parte da là, se tutto si fa nascere dal fascismo- odio rancori-, è come se si incominciasse a narrare la storia dell'antica Roma, dimenticandone la prima parte Romolo Remo....e incominciando dalla Repubblica.

Se si dimentica il dominio asburgico su quelle terre, pesante e oppressivo, si racconta una storia monca.

La data fondamentale è il 12 novembre 1866, giorno in cui si riunisce a Vienna il Consiglio della Corona che verbalizza una situazione preesistente, voluta dall'Austria.

La slavizzazione delle genti giuliane istriane fiumane e dalmate, con conseguente slavizzazione di nomi e cognomi. Quella dei nomi attuata dal clero croato in occasione dei battesimi, quella dei cognomi dalle autorità austriache.

Da quel momento tutto quello che era italiano, da secoli, è passato nelle mani dei croati e sloveni; cultura, economia, magistratura, stampa, scuole.

E, di questo, chi ne parla? Oppure, se ne parla?

Dopo questa doverosa precisazione, torniamo a Bettiza che era intenzionato a scrivere, polemicamente, un breve libro sugli eventi bellici postjugoslavi..

Ma la memoria ha soverchiato la sua prima intenzione ed è uscita l'autobiografia dell'autore che può far comprendere al lettore l'interminabile secolare tragedia balcanica.

La storia inizia all'epoca dell'Iliria napoleonica, prosegue fino al 1995, si intreccia con la memoria dell'esilio, percorre la storia familiare di Bettiza, facendola diventare una saga. Stupenda galleria di personaggi. Da ultimo, la saga di Spalato, la città dov'è nato l'autore.

Spalato, già nominata nel 1601 da Shakespeare "La notte non è ancora vicina....la prego di guidarmi ad ammirare i monumenti che hanno magnificato codesta strana città".

Il palazzo di Diocleziano, Spalato da Salonae Palatium, Spalato da pochi conosciuta, nel cuore della Dalmazia Veneziana

Durante la guerra serbo-croata molto spesso accostata a Sarajevo. Ridotta "a un'isola sperduta ai confini del baratro bosniaco".

Vagabondando per una Dalmazia "lambita dalle distruzioni, minacciata nella sua sopravvivenza dai cannoni serbi", dalle sbarre che imprigionavano il passato, sgusciano i ricordi, i volti, la memoria

quasi mentalmente impigrata dall'esilio vissuto da Bettiza.

Che si rende conto che questo vagabondare può essere l'ultima occasione che gli si offre per “ scoperciare le dimore dei vivi e i sepolcri dei morti “.

Prima che tutto sia fatto scomparire da quella guerra balcanica che è riuscita a mettere insieme il genocidio con il memoricidio.

Quella guerra che gli ha risvegliato la memoria e la coscienza dell'appartenenza alla cultura multietnica, di cui il denominatore comune era stata la venezianità. Il ricordo di luoghi: Spalato Zara Traù Sebenico l'isola di Brazza dove , per tante estati, bambino e ragazzo, aveva soggiornato. Ecco, questo intreccio di storia sentimenti ricordi hanno creato Esilio; volti racconti avvenimenti dimenticati ne sono i protagonisti.

Così Bettiza riscoprendo paesaggi scomparsi dalla sua memoria, fatti emergere da una guerra selvaggia, ci ha regalato Esilio.

NATA IN ISTRIA di Anna Maria Mori

“ Nulla di più dolce della Patria per uno che vive lontano. In un paese straniero, lontano dai padri”.

IX. Libro dell'Odissea

E' così che Ulisse parla della sua Itaca.

Anna Maria Mori, giornalista, scrittrice nata a Pola, in “ Nata in Istria “ dedica un capitolo ad Orsera il mio paese, quello dove sono nata.

Lo descrive come un luogo incantato, tanto bello da far male al cuore.

Orsera, oggi, con dolore Vrsar.

Qua sono nata, qua c'è l'unica casa che chiamo “ casa mia “, dove, quando posso, torno per rivedere i tramonti, il mare disseminato di scogli, inebriandomi di profumi e colori.

Ad aprile maggio. Quando le ginestre gialle inondano le colline e si mescolano al verde cupo dei pini piegati dalla Bora, i rami che si tuffano nell'acqua.

Quel mare. Di tutte le sfumature dal verde al blu, limpido e trasparente.

E' in questo mare che Orlando, pazzo d'amore, ha spaccato in due, con la sua Durlindana, uno scoglio roccioso, piccolissimo, da sempre chiamato Orlandin.

Ma “ Nata in Istria “ non è solo Orsera.

E' il ritorno di una bambina, diventata adulta, nella penisola dove è nata.

E' la scoperta di un terra quasi sconosciuta, dimenticata, ma non completamente cancellata dalla memoria.

Ogni paese, ogni luogo è la riscoperta di una vita da decenni perduta, divenuta quasi estranea, da cui l'autrice si è straniata, volutamente, anestetizzando, così il dolore.

Una vita felice. A Valle, cittadina tra Rovigno e Pola, con lo splendido palazzo veneziano dei Bembo, dove i rimasti, di domenica, finita la Messa, vanno in pasticceria a comprare “ le paste creme “, come quelle di una volta, come quando rimasti e esuli non erano rimasti ed esuli, ma comunità, uniti, là, tutti assieme. Inconsapevolmente felici, vivendo una normalità che consideravano monotona. Ma che, dopo, noi tutti abbiamo apprezzato tanto. Dopo, quando ce ne siamo andati e abbiamo trovato un'altra tremenda normalità: i campi profughi, il freddo, il rancore degli altri italiani che non ci volevano.

Dopo, quando tutto quello che abbiamo perduto è diventato prezioso. Quella preziosa monotona normalità.

E, così, anche quelle semplici “ paste creme “, preziose, sono il ricordo dell'antica bella vita “ normale “.

“ Le paste creme “ il simbolo di quelli che se ne sono andati. Per gli esuli il sapore amaro di quello

che hanno abbandonato, la dolcezza della tua casa, del tuo paese, il tuo bel dialetto istroveneto. Una curiosità. Nel “ De vulgari eloquentia “ Dante mette tra i dialetti italiani anche l'istro veneto. Quanto ne sapeva il nostro padre Dante, su di noi, popolo istriano ! “Nata in Istria “ spinge il lettore a provare curiosità nei confronti di questa piccola penisola, è un invito a conoscerla.

Per sapere com'era, com'è.

Com'era: Quegli antichi nomi dei paesi, derivati dal latino, dalla romanità di 700 anni.

Rubinium Rovigno. Ursaria Orsara poi Orsera. Parentium Parenzo.....

Quei monumenti romani, gli splendidi mosaici dorati del 600 della Basilica Eufrasiana a Parenzo, le dimore veneziane, le calli, qualche elegante austero palazzo asburgico., soprattutto a Fiume, la romana Tarsatica.

La musica. Dal Trillo del Diavolo di Tartini, alle canzoni dialettali piene di “ morbin “ , all'Inno dell'Istria dove “ ...i verdi uliveti fanno invidia al lontano stranier...il placido mar..”

Le feste religiose tante. Le processioni del Corpus Domini con i tappeti le tovaglie i copriletti più belli esposti ai balconi e finestre, le strade polverose ricoperte di petali profumati.

Le immancabili feste patronali. Il 25 aprile San Marco, la venezianità, El merendin all'isolotto di San Giorgio col prosciutto dolcissimo, le frittate “ coi sparesi “

A Pasqua le pinze e le titole, per la Vigilia di Natale il bacala' in bianco. Rito sacro. Rivedo la nonna paterna che per ore sbatteva quei pezzi giallastri fino a farli diventare una morbida sapida crema. Altro rito sacro: il pan di Spagna. Una grossa terrina tra le gambe, un cucchiaino di zucchero, uno di candida farina, alternati, un tuorlo, altri cinque, le chiare montate a neve... e avanti a sbattere, anche per un'ora fino a diventare un chiaro fluido impasto da mettere nel forno a legna. Quel profumo che si spandeva per tutta la grande casa, indimenticato e indimenticabile.

L'Istria di oggi, com'è?

Lasciandola, abbiamo perso il diritto naturale alla bellezza. Quella che i nuovi arrivati hanno sfruttato con un turismo di massa che, d'estate, rende irriconoscibili i nostri paesini.

Quella bellezza, per i credenti, creata da Dio; per tutti, dalle fate, come raccontano le leggende.

Quei nomi nuovi, croati o sloveni, che non mi fanno capire dove sono, in quale luogo mi trovo.

Quel parlare straniero, che mi fa sentire fuori posto nel paese dove sono nata.

Quelle persone che incontro, i nuovi Vrsaresi, non Orsaresi. Che non conosco.

Tanti anni fa, una ventina, tornata a Orsera dopo quasi cinquanta, sono entrata in un bellissimo negozio d'arte, di proprietà di una signora tedesca. Quando le ho detto che ero nata ad Orsera, ha esclamato: “Allora lei è una vera orsarese !” quale magra soddisfazione !

La mia Istria, che non è solo tragedia delle foibe e dell'esodo, o una tragedia politica.

La mia Istria è bellezza, è, soprattutto, bella.

Se la vedrete, ne conoscerete la storia, allora sì, potrete capire il mio rimpianto, la nostalgia che provo, che provano quelli che l'hanno dovuta lasciare.

## ITALIANI DUE VOLTE di Dino Messina

Dopo tanta bellezza da immaginare, tanta poesia, mi piace far conoscere “ Italiani due volte “ di Dino Messina, giornalista del Corriere della Sera.

“ Posso venire da lei per un'intervista ?”

E' così che è nato questo testo che non è romanzo, che non è storico, che non è solo memoria.

Quell'intervista sarebbe servita per un articolo in occasione del GdR 2019.

E' diventato un testo che, sinteticamente, narra una parte di storia italiana, la nostra

Ma narra soprattutto vicende tragiche attraverso i racconti di istriani zaratini fiumani che le hanno vissute.

Vi è raccontata anche la storia della mia famiglia, una storia simile, ma non uguale, alle altre.

Leggendo il libro, ho scoperto l'iter tortuoso di una medaglia.

La medaglia d'oro al valor militare attribuita alla città di Zara, la Dresda italiana, dal Presidente

Ciampi nel 2001.

Era stata assegnata al gonfalone della città, portato in Patria dagli esuli zaratini rischiando la vita. La motivazione faceva riferimento alla difesa dell'italianità di Zara.

Con il Presidente Ciampi erano tutti d'accordo: le nostre associazioni e i partiti della sinistra.

La medaglia non è mai stata consegnata

L'ostacolo più difficile da abbattere è stato lo sciovinismo del Presidente croato di allora Stjepan Mesic.

Ma, nonostante la Croazia, ormai da molti anni, faccia parte dell'Unione Europea, quella medaglia è sempre chiusa nel cassetto del Quirinale; il Gonfalone è depositato al Museo delle Medaglie d'oro, a Roma.

“ Fulgido esempio di attaccamento alla Patria e delle più elevate virtù militari del popolo zaratino.

Zara . giugno 1940 – aprile 1945.

Ma, il testo, nel corso degli anni, ha subito ripetuti cambiamenti, un “ maquillage “ che ha cambiato completamente il testo originale.

Lascio la lettore di scoprirne il perchè e, soprattutto, a causa di chi.

La medaglia è ancora là, sconsolatamente in attesa di essere appesa a quel Gonfalone, simbolo di martirio.

Con la medaglia, anche gli esuli zaratini sono in trepidante attesa di un qualcosa che chissà quando potrà accadere, se mai accadrà.

Dimostrazione, questa, di totale mancanza di rispetto nei confronti della tragica Storia di una città e comunità, che come tutti gli esuli istriani giuliani e fiumani, ha avuto il grande “ torto “ di voler continuare ad essere quello che erano sempre stati: Italiani.

Continuando a leggere, ho anche scoperto un “ giallo “.

Il giallo del Trattato di Osimo.

Perchè Osimo, questa cittadina delle Marche, giudicata da un dirigente del Ministero degli Esteri di allora come luogo ideale, appartato poco frequentato, per la firma del Trattato ?

Che viene firmato alle 12 del 9 novembre 1975, in modo defilato, quasi di nascosto. Si temevano disordini di piazza ?

La questione del Confine Orientale in quel periodo era stata quasi dimenticata dagli italiani, non dagli esuli, e non mobilitava più le folle come negli anni intorno al 1950.

L'opinione pubblica era presa dal terrorismo di sinistra e di destra.

Per Aldo Moro, il principale artefice delle trattative, la cautela non era mai troppa e la riservatezza, indispensabile.

Ma la modalità con cui è stato firmato il trattato, fa trasparire un peccato originale della nostra Repubblica molto grave.

Alla firma non erano presenti i rappresentanti delle Comunità Italiane della Venezia Giulia e Dalmazia, oltre che di Fiume. Italiani di serie B. Ma italiani come tutti gli altri della Penisola.

Questi cittadini non avevano potuto partecipare al Plebiscito del 2 giugno 1946; motivo per il quale non avevano rappresentanti per la stesura della nostra Carta Costituzionale.

Ecco il peccato originale.

Non continuo, ma è interessante capire chi e in che modo, segretissimo, ha contribuito “ alla normalizzazione “ dei rapporti tra l'allora Jugoslavia di Tito e l'Italia.

Solo un mio brevissimo commento: per l'Italia gli interessi economici erano molto più importanti di quelli degli esuli.

Della firma di quel trattato non è stata informata la popolazione di Trieste, che, oltre agli esuli, era parte grandemente interessata ai contenuti e alle clausole.

Tutto è stato fatto con la massima riservatezza, anche contro la volontà di alcuni esponenti della Democrazia Cristiana.

Approvato dalla Camera, è stato ratificato dal Senato, presidente Amintore Fanfani, dopo tanto, il 25 febbraio 1977. Per noi, ricorrenza di lutto.

A voi lettori spero sia venuta la curiosità di conoscere “ la spocchiosa indifferenza del potere

politico nei riguardi di ogni dissenso “ ( ad esempio quello degli esuli e dei triestini), come aveva scritto uno moderato come lo scrittore Claudio Magris l'otto aprile 1977 sul Corriere della Sera. E, dissenso c'è stato, purtroppo, solo di una parte politica. Questo e tanto altro in “ Italiani due volte”.

Memoria : tanta, anche la mia.

Storia: raccontata con chiarezza e semplicità, per farla comprendere. Storia italiana, quasi sconosciuta.

Se qualcuno dei lettori vuol approfondire l'argomento sul Trattato di Osimo, esiste un testo importante “ Quarant'anni da Osimo “ a cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi.

Un consiglio.

Soprattutto per i lettori giuliani, dalmati e fiumani.

Un libro scritto nel nostro amato dialetto istroveneto.

Il libro si intitola “ Mare e Fiume nel cuore “ di Reneo Lenski.

Come appena detto Reneo si esprime nella “ dolce parlata “ di Fiume, dov'è nato.

E' un affresco di vita quotidiana, semplice e normale, come si svolgeva per le strade, nelle calli, nelle piazze della sua città fino a quando è stata italiana.

Racconta la sua gente, dalle radici multietniche, laboriosa e intraprendente.

Radici multietniche che, durante secoli di tranquilla convivenza, hanno dato vita a quel popolo particolare che sono i fiumani : pieni di estro, cultura, multilingui – a Fiume si diceva che anche il più semplicitto parlava tre quattro lingue-, innamorati del mare, innamorati dell'Italia.

Anche i fiumani dispersi ovunque, non più comunità, “sparnissadi “ ovunque nel mondo, hanno mantenuto intatto l'amore per la loro città.

Reneo Lenski l'ha amata appassionatamente e, da questo attaccamento, è uscito questo libro che lui considerava come uno zibaldone, ma che con modestia aveva definito un “ pasdrocio “ ( pastrocchio).

Senza filo conduttore “ ....se non quello dell'ideale vagabondaggio , a volo di calabrone, per luoghi sacri, cari, della nostra città...”

Sono i ricordi, sfuocati e incerti, che, andando avanti con gli anni, irrompono, prepotentemente, alla memoria dell'autore.

Reneo sente l'urgenza di comunicarli quei ricordi, ripete con commozione alcuni vecchi vocaboli dimenticati, quasi a rivivere, dopo decenni, la vita passata e perduta.

Nelle ultime pagine si trova un breve glossario, per una più facile comprensione del testo.

E' inutile che dica che mi piacerebbe raccontare ancora altri libri.

Ce ne sono molti, un fiorire numeroso di testi sull'argomento, che, come si sarà capito, mi sta particolarmente a cuore.

Grazie dell'attenzione